

Emanuele Luczati, «Ester e Assuero»



Superare l'interpretazione maschile per esprimere la totalità dell'esistenza umana

Liberiamo la Bibbia

di NURIA CALDUCH-BENAGS

Trent'anni fa, parlare delle donne della Bibbia sarebbe stata una novità, almeno nel nostro paese. Non così in altri luoghi (per esempio negli Stati Uniti d'America), dove gli studi sulla presenza e sull'importanza della donna e dell'elemento femminile nei testi biblici datano a partire dal XIX secolo.

La pioniera in questa avventura fu Elisabeth Cady Stanton (1815-1902). Assieme ad altre 26 donne, questa nota suffragetta nordamericana scrisse *The Woman's Bible* («La Bibbia della donna»), all'epoca un autentico best-seller, che fu pubblicato a New York in due volumi, rispettivamente, negli anni 1895 e 1898. Le autrici decisero di commenta-

Nel cosiddetto *Elogio dei Padri* (*Sir 44-50*), Ben Sira passa in rassegna la storia d'Israele a partire dal patriarca antdiluviano Enoc sino al suo contemporaneo, il sommo sacerdote Simone II, figlio di Onia II, chiamato «il Giusto» (ca. 220-195 a.C.).

A colpo d'occhio, egli adopera un linguaggio del tutto biblico e parla di personaggi conosciuti nella storia del popolo, le cui storie sono narrate nei libri biblici anteriori. D'altro canto, il saggio descrive gli eroi prendendo informazioni da testi diversi e combinando queste informazioni a modo suo, il che a volte risulta paradossale (per esempio, tace completamente sul peccato di Davide).

La galleria di personaggi illustri è composta di patriarchi (Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe), condottieri (Mosè, Giosué, Caleb), sacerdoti (Aronne, Pinchas), re (Davide, Salomone, Saul, Roboamo, Geroboamo, Ezechie, Giosia), profeti (Samuele, Natan, Isaia, Ezechiele, Elia, Eliseo, Geremia) e altri come Zorobabele e Neemia. Colpisce il fatto che tutti gli eroi menzionati siano uomini.

Nell'elenco non appare nemmeno una donna con nome proprio, neppure incidentalmente. Le uniche donne a cui si accenna sono le ragazze che lodavano Davide per il suo trionfo sui diecimila e le donne con cui Salomone si divertiva e che, come ci viene ricordato, furono la causa della sua perdizione.

Ben Sira avrebbe potuto accennare, per esempio, alle matriarche (almeno a Sara), a Miriam, la profetessa, sorella di Mosè e di Aronne oppure a Debora, la giudice che impartiva giustizia sotto la palma tra Rama e Betel.

Ma non lo ha fatto. Decise di ignorare, tacendo così le loro storie e silenziando le loro voci. Non conosciamo – nessuno può conoscerle – le ragioni di una tale scelta, ma di sicuro essa non fu dovuta a ignoranza o trascuratezza. Personalmente, credo che la ragione sia da collegarsi alla memoria collettiva, ovvero a quell'insieme di rappresentazioni del passato che ogni gruppo sociale seleziona, conserva, elabora e comunica così da potersi distinguere da altri gruppi e rafforzare la propria identità.

Ben Sira era un maestro di sapienza ben conosciuto a Gerusalemme, dove insegnava ai ragazzi delle famiglie benestanti. Era quindi una persona colta, autorevole, la cui dottrina era un punto di riferimento per le giovani generazioni. Tuttavia, nella memoria collettiva che aveva ricevuto, le donne non avevano lasciato alcuna traccia o, meglio ancora, c'erano alcune tracce generiche che affermavano, in tono piuttosto negativo, la loro esistenza e corroboravano la loro insignificanza.

In altre parole, per Ben Sira il ricordo delle donne non ha valore. Per questo motivo, non ci sono nomi femminili nell'*Elogio dei Padri*, un testo, come tanti altri, declinato tutto al maschile. Elogiare una donna in particolare avrebbe significato ammirarla, riconoscerle le sue qualità e le sue azioni e, in

fin dei conti, considerarla persona esemplare, degna di essere imitata; ma questo ovviamente non si addiceva al pregiudizio androcentrico che dominava le società antiche del Mediterraneo, dove l'onore di essere ricordato era riservato quasi esclusivamente al maschio.

L'assenza di nomi femminili in *Sir 44-50* non è dovuta semplicemente alla misoginia dell'autore, come sostengono

alcuni studiosi, ma le sue radici affondano nella memoria e nell'identità collettiva di uno dei gruppi più influenti nella società dell'epoca, di cui il saggio Ben Sira è il massimo rappresentante.

Concludo questa introduzione con un caldo invito rivolto, soprattutto ma non solo, alle donne. Invito voi, lettori tutti, uomini e donne, ad agire come veri archeologi dei testi biblici, nella ricerca di

Nel lungo elogio dei padri il Siracide passa in rassegna la storia d'Israele senza mai citare una donna. Infatti lodarne anche soltanto una avrebbe significato considerarla persona degna di imitazione

quelle figure sepolte dal peso di un silenzio che sembrava eterno. Vi invito a seguirne le tracce, a conoscerne i nomi o forse anche il loro anonimato, ad ascoltare le loro storie con attenzione somma, per poter così restituire loro un volto e una voce.

Vi invito a liberare la Bibbia dall'interpretazione androcentrica per poter così raggiungere ed esprimere la totalità dell'esistenza umana. La storia delle donne bibliche costituisce un'autentica sfida per tutti i credenti. Vi invito a conservare vivo il loro ricordo e a ricostruire la loro storia tessuta di luci e di ombre. In altre parole, vi invito ad andare in profondità nelle nostre radici bibliche attraverso le nostre illustri e sagge antenate.

Dieci donne

Pubblichiamo parte dell'introduzione al libro *Donne della Bibbia* (Milano, Vita e Pensiero 2017, pagine 114, euro 12) scritta dalla curatrice, che insegna teologia biblica alla Pontificia università Gregoriana. Il volume raccoglie gli articoli sulle dieci figure femminili veterotestamentarie pubblicati nel 2016 sul mensile dell'Osservatore Romano «donne chiesa mondo».

re soltanto quei brani biblici dove le donne erano presenti e quei brani in cui la loro assenza era clamorosa. Nei loro commenti denunciavano i pregiudizi maschili, il loro influsso nell'interpretazione della Bibbia e la misoginia di certi testi. La reazione non si fece attendere e le critiche piovvero da tutte le parti. Benedette critiche!

La situazione attuale è, fortunatamente, molto diversa e, sotto molti aspetti, certamente carica di speranza. In questi ultimi decenni l'interesse per lo studio delle donne della Bibbia (le matriarche, le profetesse, le donne sagge, le regine, le eroine, le schiave, le mogli, le figlie, le prostitute) e della funzione che esse svolgono all'interno del racconto biblico è cresciuto all'inverosimile. Gli esegeti (uomini, ma soprattutto donne) che si avvicinano alla Bibbia per studiare i testi sulle figure femminili sono molti, sia che abbiano un atteggiamento positivo o negativo nei loro confronti. Gli uni lo fanno per reinterpretare alcuni testi conosciuti che la tradizione ha utilizzato contro la donna; altri vogliono portare alla luce alcune tradizioni dimenticate in cui la donna esercitava una certa leadership; altri ancora indagano sulla vita reale delle donne, che la cultura patriarcale ha relegato al silenzio e all'anonimato.



Cosimo Magalli, «Betsabba al bagno» (incisione, XVIII secolo)

Un antico bastone di Guglielmo d'Orange-Nassau restituito ai reali dei Paesi Bassi

Il segno del comando

di CESARE PASINI

Sant Cugat del Vallès è una città della Catalogna, a nord di Barcellona: deve il suo nome al martire omonimo, particolarmente venerato in Spagna, noto a partire dal *Peristèphanon* di Prudenzio che nella seconda metà del IV secolo lo ricorda con il nome di Cuculite e afferma che Barcellona si ergerà sicura per la fiducia che ripone in lui. Il motivo che invita ora a ricordare la città di Sant Cugat del Vallès è tuttavia connesso a vicende svoltesi in tempi molto successivi e in luoghi ben più lontani: il riferimento è infatti alla guerra degli oitanti anni (1568-1648), combattuta dalle province unite dei Paesi Bassi contro il dominio spagnolo e conclusa con la Pace di Vestfalia che sancì la loro indipendenza.

A Sant Cugat, nel Centre Borja dei gesuiti, si conserva un bastone di comando, in legno, lungo circa ottanta centimetri, recentemente ricollegato a Guglielmo d'Orange-Nassau, il *pater patriae* dei Paesi Bassi, che nei primi

Nel salone Sistine della Biblioteca vaticana il cimelio di guerra è divenuto ai nostri giorni un simbolo di pace

decenni di quella guerra guidò la lotta contro re Filippo II di Spagna. Sul bastone, infatti, è apposta una placchetta in argento con lo stemma di Guglielmo d'Orange e un cerchietto ugualmente in argento con la scritta, in neerlandese: «Serbati Dio propizio e da' al principe ciò che gli è dovuto. Non abusare del potere, così eviterai il giudizio di Dio».

Possiamo tentare di ricostruire la storia del bastone, dal suo originario possesso da parte di Guglielmo d'Orange sino al suo arrivo a Sant Cugat del Vallès. Il punto di snodo fu la battaglia di Mookerheide, combattuta il 14 aprile 1574 dagli insorti contro gli spagnoli, che in quell'occasione ottennero un importante, anche se temporaneo, successo. Don Bernardino de Mendoza, pubblicando a Madrid nel 1592 i suoi *Comentarios de lo sucedido en las guerras de los Payes Bassos desde el año de 1567 hasta en de 1577*, asserì che in quella battaglia gli spagnoli presero agli sconfitti trenta o trentuno bandiere e tre stendardi (f. 244). Per le Province Unite dei Paesi



L'antico bastone di Guglielmo d'Orange-Nassau

Bassi il comando era stato assunto dal fratello di Guglielmo, Luigi di Nassau, che morì nel combattimento. Luigi doveva aver ricevuto dal fratello il bastone di comando, che quindi passò in mano spagnola, insieme alle bandiere e agli stendardi, e che fu consegnato a Luigi de Requesens, dal 1573 governatore dei Paesi Bassi per conto di re Filippo II.

Quando Luigi de Requesens morì a Bruxelles nel 1576, i suoi beni furono trasferiti nella sua città natale di Barcellona e qui raccolti nell'Arxiu de la Reial Capella del Palau Reial Minor (noto come Arxiu del Palau-Requesens). Il palazzo, con la cappella e l'archivio, passati successivamente in proprietà dei conti di Sobradiel, nel 1921 furono donati alla Compagnia di Gesù, che venne quindi in possesso anche del bastone. Il passaggio dell'archivio a Sant Cugat risale invece a tempi più vicini a noi: nel 1976 esso venne collocato nel Centre Borja dei gesuiti di quella città, dove il bastone di comando è conservato sino a oggi, anche quando nel 2011 l'archivio cartaceo fu depositato nel locale Arxiu Nacional de Catalunya.

Nel corso dei secoli il bastone di comando di Guglielmo d'Orange era rimasto come nascosto e mal identificato all'interno del ricco archivio della famiglia Requesens: Antonio de Bofarull, nella sua *Guia-Cicerone de Barcelona, o sea Viajes por la ciudad*, stampata a Barcellona nel 1847, descrivendo il Palau Reial Minor, attribuisce quel bastone, di cui riporta la scritta in neerlandese, a don Giovanni d'Austria che l'avrebbe usato per dirigere la battaglia di Lepanto (p. 43). In modo simile scrive Andrés Avelino Pi y Arimón, nella sua *Barcelona antigua y moderna*, stampata a Barcellona nel 1854 (p. 382).

Solo di recente il bastone è stato individuato, grazie a ricerche dell'ambasciatore dei Paesi Bassi presso la Santa Sede, il principe Jaime Bernardo de Bourbon de Parme, e del National military museum di Soesterberg, ed è diventato simbolico strumento di un singolare evento il giorno 22 giugno durante la visita dei reali dei Paesi Bassi in Vaticano.

Nel Salone Sestino della Biblioteca apostolica vaticana, infatti, il bastone di comando è stato consegnato da padre Arturo Sosa Abascal, generale della Compagnia di Gesù che ne è attualmente proprietaria, al re dei Paesi Bassi, Willem-Alexander d'Orange-Nassau, e sarà poi esposto nel National military museum per alcuni mesi nel prossimo anno in una mostra dedicata a Guglielmo d'Orange.

Con l'evento della consegna del bastone, che di fatto ricorda una cruenta guerra fra Paesi Bassi e Spagna e anche dolorose situazioni di contrapposizione religiosa, l'Ambasciatore dei Paesi Bassi presso la Santa Sede ha voluto simbolicamente offrire una preziosa testimonianza di riconciliazione e un segno dell'attuale buona intesa tra i due paesi e un significativo simbolo di rispetto reciproco e di promozione della pace.

La Biblioteca vaticana, che ha ospitato l'evento, ha colto l'occasione per mostrare agli ospiti un libro d'ore quattrocentesco finemente miniato, in lingua neerlandese, riconducibile alla città di Utrecht (Rossiano 70), e lo splendido manoscritto miniato del Dante urbinato (Urbinate latino 365). La Biblioteca vaticana è ben consapevole di quanto la vera cultura, cui dedica le proprie energie e il proprio servizio secolare, possa essere strumento di dialogo e di intesa fra i popoli.